

TFR, PENSIONI: RESPINGIAMO NEI POSTI DI LAVORO, NELLE ASSEMBLEE, NELLE PIAZZE L'ENNESIMA FREGATURA!

Le pensioni degli operai e degli altri lavoratori sono di nuovo sotto tiro. Già nella Finanziaria si è compiuto un intervento pesante con il trasferimento del TFR ai fondi pensioni. La manovra ha dato il senso della operazione più complessiva sul sistema previdenziale, cioè la progressiva riduzione del peso della pensione pubblica a favore di un sostanzioso rafforzamento della pensione integrativa.

Contemporaneamente il governo Prodi-D'Alema, la Confindustria ed i capi sindacali hanno sottoscritto un vergognoso "memorandum" per arrivare ad una revisione del sistema previdenziale. Si è trattato di un vera e propria pre-intesa, senza alcun mandato né approvazione da parte dei lavoratori, che porterà all'aumento dell'età pensionabile ed alla riduzione dei coefficienti del calcolo della pensione.

Si è passati quindi dalla padella dello scalone di Maroni alla brace delle proposte di Damiano, che di fatto introduce l'allungamento dell'età lavorativa attraverso le sforbiciate del "disincentivo" ed il passaggio al sistema contributivo per tutti.

Sul capitolo pensioni la linea del governo Prodi-D'Alema è chiarissima: **fare cassa giocando sui requisiti (rendimenti ed età pensionabile) e spianare la strada al definitivo smantellamento della previdenza pubblica in favore delle pensioni integrative.**

Di fronte a questo scenario il malcontento della massa dei lavoratori è ben percepibile: "Abbiamo già dato, basta con i sacrifici!". In parecchi hanno capito che i ritornelli usati dal governo in carica ("dobbiamo fare un sistema che regga nel futuro, dobbiamo intervenire oggi per non intervenire domani") sono identici a quelli del governo Berlusconi. In aggiunta Prodi e soci aggiungono un po' di demagogia: "la pensione come scelta", "l'interesse all'allungamento della vita lavorativa", ecc.

Per rispondere a questa nuova aggressione, dobbiamo avere ben chiaro il da farsi, ma prima di tutto è bene rinfrescare la memoria.

Breve storia delle truffe subite

Si parla di pensioni, di età pensionabile, di costi del sistema, come se **negli ultimi quindici anni non ci siano state molteplici controriforme delle pensioni**, compiute tanto dal centro-sinistra quanto dal centro-destra, che hanno intaccato profondamente il sistema previdenziale pubblico, peggiorando drammaticamente le condizioni degli occupati e dei pensionati.

Il governo Amato nel 1992 ha modificato le pensioni pubbliche e soprattutto colpito la pensione

di vecchiaia, innalzandola a 65 anni per gli uomini ed a 60 per le donne. Ha posto il minimo contributivo per andare in pensione a 20 anni, attaccando il diritto alla pensione delle donne che avevano lavorato tanto e raccolto pochi contributi.

Il primo governo Berlusconi nel 1994 ha aggredito la pensione di anzianità, proponendo i disincentivi (quelli che vuole fare Prodi) per chi andava in pensione prima dei 60 anni di età. Il movimento di lotta ha sconfitto questo disegno e ha costretto il governo a togliere le pensioni dalla Finanziaria.

Il governo Dini nel 1995 ha compiuto una radicale riforma peggiorativa delle pensioni. E' stato introdotto il contributivo per le giovani generazioni, cioè un sistema di calcolo della pensione legato ai contributi effettivamente versati, il che significa pensioni da fame. E' stata colpita la pensione di anzianità legandola all'età del lavoratore. Dopo un percorso di adattamento il sistema doveva andare a regime con la possibilità di andare in pensione con 35 anni di anzianità e 57 anni di età, mentre con 40 anni di contributi non ci dovevano essere limiti di età. La "cura" Dini prometteva condizioni più favorevoli per i lavori usuranti, invece non si è fatto nulla. E' bene ricordare che nel referendum, dopo l'accordo sindacale sulla riforma, la grande maggioranza dei metalmeccanici, intere regioni e tanti luoghi di lavoro dissero "No" alla riforma.

Il primo governo Prodi nel 1997 ha ulteriormente irrigidito la riforma Dini, rendendo più difficile la pensione di anzianità e più rigido il sistema delle "finestre", cioè il fatto che si va in pensione in date determinate dal governo e non quando si matura il diritto.

Il governo Berlusconi nel 2004 ha approvato la legge delega sulla riforma delle pensioni che peggiora la Dini. Dal 2008 non si potrà andare in pensione prima dei 60 anni di età, a meno che non si abbiano 40 anni di contributi. Si crea così lo "scalone", cioè il rischio che tra il 31 dicembre del 2007 e il 1° gennaio 2008 migliaia di lavoratori si vedano allungare di qualche anno la vita lavorativa. La riforma Berlusconi concede il Tfr ai fondi pensionistici, con il principio aberrante del silenzio-assenso, fatto proprio anche dai vertici confederali.

Oltre queste riforme dai primi anni novanta ad oggi ci sono stati quasi quaranta interventi e disposizioni varie sulle pensioni. Circa 300 mila miliardi di vecchie lire che sono stati prelevati dalle tasche dei lavoratori. **Il risultato è che con la piena applicazione delle controriforme susseguitesì fino ad oggi, per i lavoratori dipendenti «regolari» la**

copertura pensionistica del sistema pubblico si riduce di 20-30 punti percentuali rispetto all'ultima retribuzione. Lasciando il lavoro a 60 anni, con 35 anni di contributi, si prende oramai una pensione inferiore al 50% dell'ultima retribuzione!

Argomenti e contro-argomenti

Sebbene le controriforme delle pensioni anni hanno prodotto solo ingiustizie da sanare e non sprechi da tagliare, gli operai ed i lavoratori continuano ad essere sottoposti ad un'incessante campagna volta a convincerli che le pensioni sono il problema sociale principale del nostro paese.



Si sostiene che la spesa pensionistica impedisce lo sviluppo e che con l'aumento della vita media questo problema non può che aggravarsi.

In realtà la maggioranza dei pensionati italiani vive con meno di 600 euro al mese. In realtà la spesa pensionistica, in rapporto alla spesa sociale, rappresenta una parte più consistente che negli altri paesi europei solo **perché in Italia la spesa sociale sta al di sotto** (in media 5 punti) dei maggiori paesi capitalistici europei. Se si conteggiano poi le spese previdenziali separatamente da quelle assistenziali, si scopre che i conti non tornano affatto.

La pensione non è una voce della spesa dello stato, è salario accantonato dei lavoratori, che viene utilizzato per finanziare gli interventi assistenziali dello stato ai padroni (cassa integrazione, ecc.) che dovrebbero invece essere finanziati dalla fiscalità generale.

E' risaputo (lo dicono i bilanci Inps) che se si guarda solo al fondo lavoratori dipendenti questo è in attivo di 2 miliardi di euro. I problemi dell'Inps riguardano semmai il versante delle entrate, messe in crisi **dall'aumento esponenziale della precarietà del lavoro e dalle riduzioni contributive regalate in questi anni alle imprese.**

Un altro argomento che sia l'accozzaglia berlusconiana sia il baraccone prodiano utilizzano per giustificare l'inevitabilità dei tagli alle pensioni è l'aumento dell'aspettativa di vita.

Questo ragionamento meglio di altri dimostra a pieno **l'assurdità del capitalismo.** Anzitutto dobbiamo notare che l'aspettativa media di vita non è uguale per tutti (fra operai e padroni, poveri e ricchi): si tratta della solita media del pollo. In secondo luogo, non è difficile osservare che se la vita media non si fosse allungata la questione dell'abolizione delle pensioni di anzianità non si sarebbe mai posta! E invece, dato che grazie allo sviluppo delle scienze e della tecnologia, grazie ai progressi della medicina e al miglioramento della alimentazione, grazie alle conquiste ottenute con decenni di dure lotte gli operai vivono un po' di più e stanno meglio in salute rispetto a prima, tutto ciò **si deve rivolgere contro di loro, costringendoli per più anni alla schiavitù del lavoro salariato ed a andare in pensione più poveri.** In altre parole nel regime capitalista i relativi miglioramenti si devono immediatamente trasformare in peggioramenti per i lavoratori sfruttati.

Per non parlare degli argomenti dell'occupazione e della produttività. Non c'è riduzione nel numero di coloro che sono disponibili al lavoro per contribuire a migliorare il bilancio degli enti previdenziali, **c'è invece aumento del precariato e della disoccupazione voluta dai padroni!** Ma anche in queste condizioni la misura della produttività sociale non dipende dal numero delle braccia. Tant'è vero che la diminuzione del numero degli occupati rispetto al numero dei pensionati è largamente compensata dall'aumento della produttività del lavoro **si tramuta in lauti profitti nelle tasche dei padroni.**

Dunque tutti coloro che vogliono ancora tagliare le pensioni non sono che volgari mistificatori che vogliono applicare i diktat liberisti del FMI, della Banca Europea, dei monopoli, degli speculatori internazionali, per colpire le pensioni pubbliche e sostituirle con i fondi privati basati sulle più azzardate rapine imperialiste.

Non c'è dubbio che lo smantellamento dello stato sociale e la campagna lanciata contro le pensioni pubbliche sono stati voluti dalle forze economiche del capitale, gestiti dalle forze politiche borghesi e favorito dai bonzi riformisti dei sindacati per innescare il ricorso ai fondi della previdenza integrativa e spartirsi una torta di 50 mld. di euro.

Creare con la lotta un ostacolo insuperabile per governo e boss sindacali

La faccenda delle pensioni illustra a meraviglia l'anacronismo di un sistema basato sulla proprietà privata dei mezzi di produzione, in cui lo sviluppo delle forze produttive si ritorce contro i produttori, impedendo loro di godere appieno dei progressi,

legandoli più a lungo ai ritmi infernali della fabbrica, ai pericoli dei cantieri, allo stress quotidiano. **E' un contrasto sempre più stridente, che necessita di un superamento rivoluzionario.**

Non ci sono dubbi. La lotta della classe operaia deve porsi il compito di **licenziare il capitalismo al più presto, senza pensione e senza rimpianti**, così da permettere l'affermazione di nuovi rapporti di produzione socialisti, corrispondenti al carattere sociale ed al livello di sviluppo delle forze produttive.

Questi fini socialisti vanno oggi legati strettamente alla lotta contro i provvedimenti che il governo vuole approvare. Siamo di fronte a scelte inaccettabili, che prefigurano un peggioramento del sistema pensionistico ed una sostanziale conferma della controriforma attuata dal governo Berlusconi. Si può girarla come si vuole, ma la sostanza è una: **il saccheggio delle nostre pensioni serve per finanziare un consistente trasferimento di ricchezza ai monopoli capitalistici, alle banche, alle assicurazioni.** In questo il governo dell'Unione prodiana non si distingue dal precedente governo di centrodestra. Il loro obiettivo e la loro politica sono perfettamente sovrapponibili: far pagare la crisi del capitale alle masse sfruttate.

Tale scelta è tanto più grave in quanto nella Finanziaria sono già inseriti pesanti interventi sul sistema pensionistico, con l'aumento della contribuzione a carico dei lavoratori dipendenti, senza che vi sia alcun riscontro in termini di miglioramento delle condizioni effettive di chi andrà in pensione. Nella sostanza, mentre la Finanziaria ha fatto cassa con i fondi pensioni, ora con la "trattativa" si peggiorano le condizioni secondo le quali si andrà in pensione. Tutto questo avviene senza che le lavoratrici, i lavoratori e i pensionati abbiano conferito alcun mandato in materia ai sindacati.

Il ritorno della cosiddetta concertazione e il rilancio della politica dei redditi (in realtà di un solo reddito, il salario, perché i profitti non sono mai stati toccati) sono scelte da respingere. Nel paese delle pensioni da fame, dei salari che non arrivano alla quarta settimana, della precarietà e dell'evasione fiscale, non va nemmeno accettata la discussione sui tagli alle pensioni e l'allungamento della vita lavorativa.

La classe operaia deve affermare chiaro e tondo il diritto ad una pensione dignitosa, deve ribadire con la lotta che **non ci sono più gli spazi per tagliare di un centesimo la spesa previdenziale e sociale, per allungare di un minuto la vita lavorativa!**

E' necessario allora rompere l'immobilismo, riprendere subito la mobilitazione senza fermarci davanti alla demagogia del governo ed ai balletti sindacali.

I proletari, i lavoratori sfruttati non devono essere più disposti a farsi ingannare dalle sirene del centro-sinistra borghese, a farsi dividere fra giovani e anziani, "garantiti" e precari, italiani ed immigrati.



Sul TFR e sul taglio delle pensioni tutti i lavoratori, i delegati onesti e combattivi, le associazioni antiliberiste si devono organizzare e lottare uniti. Bisogna rifiutarsi in massa di trasferire il TFR ai fondi pensione. Bisogna rigettare l'esito di trattative "a perdere" condotte senza alcun mandato e consultazione della base. Bisogna avanzare una piattaforma alternativa che riguardi non solo pensioni e Tfr, ma anche il precariato ed i contratti di lavoro, che sia basata sulla difesa intransigente dei nostri interessi, sulla posizione che a pagare devono essere i parassiti dell'alta finanza e che a decidere sugli accordi devono essere i lavoratori.

Soprattutto bisogna impostare la battaglia sul terreno più favorevole alla classe operaia: quello delle mobilitazioni di massa, delle manifestazioni di piazza, del blocco della produzione e dello sciopero generale contro i provvedimenti antioperai ed antipopolari, della lotta senza tregua, fino a licenziare Prodi e la sua combriccola liberista.

E' questo l'indirizzo che dovrà prendere il "Comitato per la difesa della previdenza pubblica e del TFR" e gli altri organismi nazionali e locali di resistenza e lotta, scartando la posizione illusoria e fallimentare che punta a premere sui vertici sindacali per cambiare la loro linea e strategia, magari in nome di un'impossibile "autonomia" di queste stampelle di governo e padroni!

La battaglia contro lo scippo del TFR e il taglio delle pensioni deve diventare la lotta contro un sistema barbaro, incapace di garantire un'esistenza dignitosa agli operai, che getta nella miseria, nell'incertezza, nella precarietà milioni di lavoratori. Deve diventare la lotta in cui gli operai avanzati prendono coscienza della necessità di organizzarsi **in partito politico indipendente** e compiono ulteriori passi in avanti verso la sua ricostruzione.

Teoria & Prassi n. 17, gennaio 2007

